

Workshop su “Modelli Innovativi di Partenariato” (M.I.P.).

Troia, 10-11-novembre 2010

L'Ambito territoriale del Piano Sociale di Zona di Troia e il Formez hanno promosso, lo scorso 10 ed 11 novembre il workshop su **“Modelli innovativi di partenariato a supporto delle politiche locali di welfare”**. L'iniziativa si è tenuta a Troia, comune capofila dell'ambito territoriale (che comprende anche Accadia, Alberona, Anzano di Puglia, Ascoli Satriano, Bovino, Candela, Castelluccio dei Sauri, Castelluccio Valmaggiore, Celle San Vito, Deliceto, Faeto, Monteleone di Puglia, Orsara, Panni, Rocchetta S. Antonio, Sant'Agata di Puglia) ed è stato coordinata dal sindaco di Troia, **Edoardo Beccia** e dal responsabile dell'Ufficio di Piano di Zona, **Costanzo Cascavilla**, con la dottoressa **Francesca Blasi** nella veste di relatrice e testimonial del modello umbro.

Un modello di welfare assai simile nei contenuti a quello, molto avanzato, della Regione Puglia, che tuttavia a livello periferico ancora sconta un gap nella articolazione dei modelli organizzativi, ma soprattutto nella interazione ed attribuzione di compiti e responsabilità nelle equipe di lavoro miste, composte da operatori di base, tecnici e management dei servizi.

Compiti e responsabilità che, se meglio focalizzate e distribuite, potrebbero favorire la collaborazione tra professionisti e assicurare un più elevato livello di flessibilità funzionale. Nel corso della prima giornata - destinata ai componenti del Tavolo di Concertazione, partenariato socio-economico, privato sociale - è stato illustrato e condiviso quello che si può definire il **“Caso del Piano sociale di Zona di Gubbio”** con particolare riferimento alle best practices del partenariato con il privato sociale nella programmazione, progettazione e gestione dei servizi ed alle prassi e strumenti normativi nel processo di concertazione per la costruzione di partenariati pubblico – privati.

Nella seconda giornata di lavori, - rivolta ad enti locali associati, referenti Asl, privato sociale, organizzazioni sindacali, associazioni utenti e famiglie, soggetti di sviluppo locale - lente di ingrandimento sul partenariato istituzionale ed interistituzionale a supporto delle politiche locali di welfare: sulla analisi dei partenariati nella Regione Umbria, a supporto della qualificazione della macro-area integrazione sanitaria: i livelli, gli attori, gli strumenti dell'integrazione sociosanitaria. Ed infine: sulla governance integrata agli strumenti dell'integrazione, sul modello di integrazione tra la zona sociale di Gubbio e il distretto sanitario di riferimento.

Più nel dettaglio, sono state approfondite tre direttrici tematiche: partenariato sociale territoriale, processi concertativi, integrazione socio-sanitaria. In primis, grazie al contributo attivo dei partecipanti al workshop, si è evidenziato come uno degli assi portanti della riforma sociale, e cioè il modello concertativo locale e la promozione dei modelli di partenariato sociale, rappresentino oggi uno degli anelli deboli delle politiche sociali territoriali. Così come, è parso imprescindibile che la qualificazione della rete dei servizi socio-sanitari, impone la messa a regime del modello di governance integrata tra Ambito territoriale e Distretto sanitario.

Tracciate queste coordinate la responsabile di zona dell'Ambito umbro è entrata nel merito dei modelli di eccellenza sperimentati in Umbria: dalla qualità di processo alla qualità di servizio (messa a regime della governance territoriale del Piano di zona), al superamento di politiche centrate sull'assistenzialismo a favore di politiche d'inclusione sociale e quindi ai modelli attivi di partenariato, con l'attenzione che si è focalizzata, tra l'altro, sull'innovazione di servizio tradotta in Umbria nel SAL, (Servizio di Accompagnamento al lavoro di soggetti esclusi dal mercato del lavoro), fino alla qualificazione della rete dei servizi socio-sanitari grazie alla messa a leva del modello integrato ambito - distretto. Un versante, quello dell'accompagnamento al lavoro dei soggetti disagiati, che, per inciso, qui in Puglia non è stato ancora adeguatamente affrontato.

"In questa ottica di sistema – ha osservato la dottoressa Blasi - i Servizi territoriali sono chiamati ad un esercizio di responsabilità che richiede un nuovo profilo: devono saper organizzare le risorse; gli si richiede di essere soggetti del sistema territoriale in grado di combattere la frammentazione istituzionale; devono acquisire nel sistema nuovi attori, nuovi strumenti di programmazione, integrare le politiche sul territorio. In particolare - ha aggiunto - gli si richiede di incarnare quel concetto di funzione sociale pubblica, introdotta dalla legge 328/2000, con la quale si pone termine alla discrezionalità di risposta dei nostri sistemi pubblici ai bisogni sociali e con la quale si richiede altresì di affrontare tutte le forme di disagio (universalità) che, pertanto, devono ottenere una risposta organizzata e garantita dai soggetti pubblici".

In buona sostanza, il modello innovativo di servizio di territorio deve segnare una discontinuità con un'idea di servizio che si attiva solo su domanda. In tal senso, si tratta di un approccio di servizio che si articola in due tipologie integrate di presa in carico: una "macro", nei confronti della comunità di riferimento; l'altra "micro" nei confronti delle singole situazioni, con la contestuale riorganizzazione dei servizi territoriali e la costituzione di équipe sociali interprofessionali territoriali.

"I servizi di territorio – ha rimarcato la Blasi - devono insomma misurarsi con una innovazione di processo e con una innovazione di servizio, al cui interno vengono ridefiniti e riqualificati anche i saperi e le competenze professionali degli operatori coinvolti. Si parte dai bisogni sociali diffusi per progettare azioni di territorio mirate (microprogettualità sociale) che devono rappresentare un appropriato investimento sociale in quella comunità perché diventi responsabile e competente, accanto all'aiuto alle persone e alle famiglie. Si richiede una logica proattiva che orienta gli eventi, definisce gli obiettivi ed investe nella conoscenza del contesto per fare leva sui fattori di sviluppo. "

L'adozione di un nuovo modello di operatività sociale supera così l'approccio del servizio che si attiva su domanda, ma intercetta la domanda anche quando essa è sommersa. La condizione è che il servizio sia perciò radicato sul territorio, con adeguati livelli organizzativi in grado di interloquire con il bisogno, il disagio, le difficoltà sociali che interessano la vita delle persone e delle famiglie".

Le équipe sociali territoriali dovrebbero essere dunque composte da unità di diversa professionalità. Viene così garantito il superamento, sotto il profilo organizzativo, dell'operatore sociale unico. All'équipe si richiede un lavoro di squadra nell'ottica dell'integrazione delle competenze, della contaminazione delle culture professionali, della condivisione, dove gli operatori non sono intercambiabili ma interdipendenti. Una modalità di lavoro che va costantemente sostenuta anche con percorsi di formazione condivisa.

Particolare attenzione è stata anche riservata alle competenze ed alle funzioni emergenti del nuovo welfare, dal momento che il modello universalistico sta trasformando metodi, funzioni, competenze ed emerge l'esigenza di nuove competenze che si vadano specializzando in campi di intervento innovativi, nella rete integrata dei servizi: management dei servizi; animazione sociale e lavoro di comunità; gestione dei dati sociali; mediazione con culture diverse e mediazione lavorativa; lavoro di cura.

"Il lavoro sociale – ha concluso la dottoressa Blasi - sta diventando sempre più impegnativo e richiede anche conoscenze teoriche elevate. La presenza di team integrati consente agli enti locali e alle ASL una maggiore articolazione dei modelli organizzativi, con equipe di lavoro miste composte da operatori di base, tecnici e management dei servizi. Una attribuzione di compiti e di responsabilità meglio distribuita, potrebbe favorire la fattiva collaborazione tra professionisti e assicurare flessibilità funzionale".

Antonio Tufariello